

“Niente pizzo all’amico del figlio del boss”

Angelo Provenzano finisce tra gli indagati

“Angelo Provenzano, il figlio di Provenzano, è sceso, vuole sapere a chi gli deve tagliare la testa”. Un'intercettazione fa vacillare la storia dei figli del boss Provenzano tenuti fuori dagli affari di Cosa nostra. Agli atti dell'ultima inchiesta palermitana, su mafia e pizzo c'è un colloquio che chiama in causa Angelo Provenzano, uno dei due eredi del capomafia corleonese. E il giovane è stato iscritto nel registro degli indagati per l'ipotesi di estorsione. Il suo nome non rientra nell'inchiesta sfociata ieri nel blitz: sul suo conto è stato aperto un fascicolo a parte.

Il 26 maggio del 2005 le microspie captano un colloquio tra il latitante Giovanni Nicchi e il boss Nino Rotolo. Il primo fa riferimento a un presunto interessamento di Angelo Provenzano, che vive con la madre a Corleone, dove ha lavorato come rappresentante di aspirapolveri, a favore di un commerciante di macchine - Elio Camarda, titolare con la moglie di un'autosalone della circonvallazione nei pressi del Baby Luna - al quale era stato chiesto di pagare con tanto di atto intimidatorio. Notizie de relato sulle quali i magistrati della Dda vogliono vederci chiaro, anche per comprendere come si sono mossi i figli del patriarca corleonese (l'altro, Paolo, lavora in un'istituzione culturale in Germania) durante la latitanza e dopo l'arresto del padre, avvenuto il 11 aprile dell'anno scorso.

Nicchi riferisce a Rotolo di un incontro con uno dei fratelli Camarda, originari di Piana degli Albanesi (Elio Camarda è fratello del collaboratore di giustizia Michelangelo che faceva parte degli uomini fidati di Balduccio Di Maggio), e della richiesta di soldi da parte di Angelo Casano, uno degli arrestati nel blitz di ieri. «Dice che il figlio di Provenzano gli ha detto "dagli mille euro che ora me a sbrigo io - dice Nicchi riferendo le parole di Camarda e facendo intendere che il figlio del boss si era interessato all'autosalone -, in caso gli prendiamo e teste e gliele tagliamo"».

Camarda, «persona che Nicchi aveva conosciuto frequentando alcuni locali palermitani», avrebbe raccontato che Angelo Casano aveva avanzato una richiesta di denaro - si legge nell'ordinanza - richiesta preceduta dal tipico atto intimidatorio. Considerato che Camarda aveva visto Casano parlare con Nicchi - dicono i magistrati - si era rivolto a quest'ultimo affinché potesse intercedere nella determinazione del pizzo». Ed è proprio in quella circostanza che Camarda avrebbe fatto presente a Nicchi che «tra le persone alle quali si era rivolto per la mediazione c'era anche il figlio di Provenzano, che era disposta a intervenire personalmente in sua difesa».

«Appreso che Angelo Provenzano aveva posto i Camarda sotto la sua protezione - scrivono i magistrati nel provvedimento - Giovanni Nicchi aveva avvertito Angelo Casano di desistere dal portare a compimento l'azione estorsiva, dicendogli che poi ne avrebbe spiegato i motivi a un personaggio di Bonagia. Casano era stato allontanato dalla famiglia di corso Calatafimi perché di tanto in tanto si impossessava dei profitti delle estorsioni e aveva cercato riparo a Bonagia, dove conosceva persone con le quali aveva commesso dei furti».

Insomma, le parole di Camarda sarebbero state prese in seria considerazione tanto da spingere Nicchi a dire a Casano: «Angelo da là non ci passare più. Faglielo sapere a R che te l'ho detto io. Poi glielo spiego io». Una traccia sulla quale gli inquirenti, che vogliono stati tra l'altro quali rapporti ci sono tra Camarda e Provenzano, si sono messi al lavoro.

Virgilio Fagone

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS